

rente e di essenziale particolarmente in ordine alle fonti del diritto, all'amministrazione della giustizia, al ruolo svolto dalla giurisprudenza, alla stessa repressione criminale (cioè a quella che a molti inesperti sembra di solito il « *non plus ultra* » dell'ordinamento giuridico).

Il mondo romano imperiale, che pure era un mondo che valeva qualcosa, fa un po' la figura, in quest'opera e con riferimento al suo connettivo giuridico, del « *Quo vadis?* » di H. Sienkiewicz, col suo bravo imperatore che faceva il bello e il cattivo tempo dovunque. Tutto perché non si è voluto fare ricorso, per scrivere di diritto, a studiosi specializzati della materia (che ci sono e che vengono spesso anche citati), ritenendosi sufficiente il « fai da te » di pur egregi e validissimi indagatori di altri aspetti della storia di Roma.

Se anche un minimo di dubbio può nutrire una persona di buon senso circa la infondatezza della tesi che la specializzazione storico-giuridica non serva ed anzi sia addirittura da ripudiare, opere come questa che qui si illustra portano, quel minimo di dubbio, a dissolverlo. È vero che lo storico-giurista non possa pretendere l'esclusiva dell'« *ipse dixit* », è sacrosanto che egli non debba chiudersi nel suo ovile tecnico e debba la storia e la letteratura di Roma cercare di conoscerla tutta. È tuttavia da difendere con le unghie e coi denti, contro teorie avventatamente espresse da alcuni, la sua concentrazione specifica in problemi che non tutti possono a colpo d'occhio dominare.

POSTILLA QUARTA: VUOTI DA COLMARE.

1. È venuto alla luce nel 1988, in pregevole veste editoriale, il primo volume di una nuova storia di Roma dalle origini al 476 d. C. (*Storia di Roma*. Direzione di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone. I: *Roma in Italia* [Torino, Einaudi, 1988] p. XLII-628): una storia, di cui nelle pagine di presentazione (p. XXIX) si dice, togliendo la parola di bocca ai lettori, che « colma un vuoto sensibile nella storiografia, non solo italiana ». Senza pronunciarmi su questa curiosa illusione dei vuoti che si « colmano », io qui mi permetto, nei ristrettissimi limiti della mia competenza di cose romane, di formulare, unitamente all'ammirazione per l'iniziativa, le trascurabili osservazioni che seguono.

Primo. Non capisco (e comunque non riesco ad approvare) che la « direzione » dell'opera sia attribuita dalla copertina anche ad Arnaldo

* In *Labeo* 35 (1989) 121 ss. e 36 (1990) 149 s.

Momigliano. Non metto in dubbio che l'illustre storiografo abbia ampiamente contribuito, come si dice nella presentazione (p. XXIX ss.), alla formulazione e riformulazione del « piano », ma siccome il fato ha voluto che il Momigliano scomparisse un anno prima della pubblicazione del primo volume e siccome è da escludere (salvo evidenza contraria) che egli abbia avuto sott'occhio piú di una piccola parte dei contributi stesi (e alcuni, credo, ancora da stendere) dai vari collaboratori, è poco pietoso (nel senso autentico della parola) verso la memoria della sua forte ed autorevole (e talora autoritaria) presenza fingere che egli diriga una raccolta che non è, purtroppo, in grado di controllare, e fare uso del suo grande nome altro che per un ricordo o, magari, per una dedica. Lo Schiavone, cui l'opera (in virtù di una sorta di *mandatum post mortem*) è rimasta nelle mani, è persona sufficientemente apprezzabile (anche se, per il momento, di minor richiamo pubblicitario di Arnaldo Momigliano) per prendere su di sé l'onore e la responsabilità dell'opera stessa: tanto piú che ha la fortuna di valersi, a quanto risulta da un piede di copertina, della collaborazione di nove egregi studiosi di antichistica.

Secondo. La chiusura del « racconto » al 476, ed alla cosí detta caduta dell'impero di Occidente, non è fatta per convincere coloro che, sulle tracce segnate da autorevoli storiografi (i quali vanno dal Gibbon al recente Demandt), pensano che l'impero d'Oriente, pur con tutte le sue deviazioni di carattere prettamente bizantino, abbia avuto con Giustiniano I una conclusione, che piú romana non sarebbe potuta essere. L'esclusione del sesto secolo dagli orizzonti della storia romana è ingiustificata. Peggio, è giustificata (p. XXIII) con parole, che vanno poco oltre la ridondanza del loro suono e che, sorvolando ad alta quota il problema della romanità di Giustiniano (problema, che non è menzionato neppure), culminano nell'affermazione che su tutto deve prevalere il fatto della « scomposizione » (proprio nel 476?) dell'impero in piú regioni: scomposizione, la quale « richiede il mantenimento di un campo narrativo molto piú dilatato », una « percezione 'orizzontale' dei fenomeni » e via con questo linguaggio.

Terzo. La divisione del lungo percorso in tre blocchi (vol. I: primi quattro secoli; vol. II, in due tomi: repubblica imperialistica e principato; vol. III, in due tomi: età tardoantica) è abbastanza persuasiva (anche se qualche dubbio può sollevare l'intrusione della storia anteriore all'età delle guerre puniche nella visione di una « repubblica imperiale »), ma è meno persuasiva l'aggregazione in un quarto volume dei « caratteri » e delle « morfologie » della romanità. Si parli pure, per

questi argomenti, di « campi lunghi », di « punti chiave », di « grandi quadri » istituzionali o di altro (cfr. p. XXIV s.), ma, alle strette, incombe sempre il pericolo che si riservino ad una finale trattazione « sincronica » anche notizie e ragionamenti essenziali per la comprensione intima delle varie e distinte epoche storiche: dall'economia al diritto, dalle vie di comunicazione all'organizzazione militare, dalla lingua parlata alla letteratura eccetera eccetera eccetera. Ed è un pericolo, quello ora indicato, che si realizza già nel primo volume dell'opera: in cui si parla spesso, qua e là, di culti e di sacerdoti, ma manca un punto di riferimento unico e organico sull'importantissimo tema; o in cui si parla tanto, che so, di farro, ma non si dice, se ho ben visto, come lo si cuoceva e come lo si mangiava; o in cui (dopo p. 340) vi è un lungo « fuori testo » sull'iconografia e gli oggetti adoprati dalla donna arcaica (specie se facoltosa), ma, sempre se ho ben visto, manca l'indicazione di come uomini e donne andavano coperti e calzati.

Quarto. Va bene la ristrettezza di spazio a disposizione, ma, almeno a giudicare dal primo volume, l'esposizione non è sempre corredata da adeguata bibliografia (vi sono addirittura articoli, che rinviano esplicitamente, per la letteratura, ad altre opere dello stesso autore) e, in qualche caso, essa non lumeggia a sufficienza né il racconto della tradizione, né il dato di fatto che si sono espressi sul tema anche memorabili pareri contrarii. Il lettore non specialista rimane, pertanto, eccessivamente « sprovvisto »: non provveduto, cioè, a sufficienza di ragguagli, che lo portino a capire qual è la questione bi- o plurifronte, che l'autore risolve a suo modo nel testo.

Quinto. Il volume primo, al quale passo a restringere questi cenni, è costituito, se ho contato bene, da ventidue contributi di una quindicina di autori e i contributi sono ripartiti in cinque parti: l'Italia (p. 7 ss.), Roma (p. 127 ss.), gli ordinamenti (p. 345 ss.), le frontiere (p. 485 ss.), le forme del pensiero (p. 545 ss.). Mi astengo deliberatamente dal fare nomi, ma è mio gradito dovere segnalare che la maggioranza degli articoli, almeno per quanto mi è dato di giudicare, è di buon livello. L'uomo di cultura in genere e il giurista (se uomo di cultura) in ispecie hanno molto da apprendere, e con vero diletto, da molti dei saggi integranti le parti prima, seconda e quarta. Meno felici talune pagine della parte terza, la parte relativa agli ordinamenti, sopra tutto là (p. 431 ss.) dove si espongono quelli che vorrebbero essere i « contenuti » (era il caso di aggiungere « legislativi »?) della legislazione decemvirale. La parte quinta è poi costituita da un unico articolo, intitolato « I saperi della città » (p. 545 ss.), di cui si può dire anche bene,

